

Più bambini a scuola e soprattutto più bambine. Non abbastanza però da vedere cancellate le differenze di genere sui banchi scolastici entro il 2005, né da centrare gli obiettivi del Millennio per un pieno accesso all'istruzione di base per il 2015. Per l'Unicef, che ieri ha presentato a Ginevra il suo rapporto «Progress for Children», mirato sulla parità sessuale nell'accesso alla scuola primaria, i progressi registrati dall'inizio del secolo non sono ancora sufficienti. Oggi 100 milioni di bambini del pianeta restano esclusi dalle aule scolastiche: è la prima volta da quando vengono monitorati i dati sull'istruzione che ci si avvia a scendere sotto questa soglia, nel 2001 i bambini fuori dalla scuola primaria erano 115 milioni, i ragazzini scolarizzati sono passati dall'82 all'86%. Ma mantenendo i ritmi attuali, nel 2015 continueranno ad esserci ancora grosse falle soprattutto nell'Africa sub sahariana e nell'Asia meridionale, che sono anche le aree del pianeta dove è tuttora più forte il gap tra maschi e femmine nell'accesso alla scuola: 42 milioni di piccoli esclusi solo dell'Asia del sud, il 36,7% del totale, mentre un altro 19% si conta nell'Africa orientale e meridionale.

I dati generali presentano comun-

Cento milioni i piccoli esclusi dall'istruzione, in maggioranza femmine. In ritardo l'Asia del sud, Medio Oriente e Africa. «Servono fondi»

Unicef, scuola negata a troppe bambine

que grossi passi avanti. La tappa intermedia fissata dall'Onu verso gli obiettivi del Millennio in materia di scuola - l'abolizione delle discriminazioni di genere nell'accesso all'istruzione elementare - secondo le stime fatte dall'Unicef sembra oggi più a portata di mano. Su 180 paesi monitorati, 125 potrebbero raggiungere la meta entro fine anno. Su scala globale, per ogni 100 bambini maschi scolarizzati ci sono oggi 96 femmine: una media che sembrerebbe già un successo se non nascondesse divergenze enormi, tra città e campagna e soprattutto tra le diverse regioni del mondo. Tra i dieci paesi che risultano più lontani dal traguardo - la stragrande maggioranza africani - la forbice è molto lontana dal rassicurante 96 a 100. In Yemen ci sono 61 bambine ogni 100 maschi inseriti a scuola, in Niger 67, in Ciad 69, in Burkina Faso 71. Le differenze di genere diventano più spiccate ancora quando si parla di

le cifre

100.000.000



• I bambini che in tutto il mondo non hanno accesso all'istruzione primaria. Quasi la metà nell'Asia meridionale.

75%



• La percentuale dei bambini che non frequentano la scuola e che hanno madri prive di istruzione.

5,6 miliardi



• I fondi necessari per centrare entro il 2015 l'obiettivo del Millennio di una istruzione di base universale.

scuola secondaria. E se si tratta di un trend generalizzato ci sono anche significative eccezioni in America latina e Caraibi o in Asia orientale e nel Pacifico: Haiti può vantare un numero di bambine scolarizzate superiore a quello dei maschi, ma a scuola ci va solo il 60% dei ragazzini.

«L'istruzione è qualcosa di più del semplice apprendimento. In molti paesi è una via di salvezza, specialmente quando si tratta di bambine - ha detto ieri Carol Bellamy, direttore dell'Unicef - Una bambina esclusa dalla scuola è più facile preda dell'Hiv e dell'Aids e ha meno probabilità di creare una famiglia sana». Su questo il rapporto Unicef è esplicito, c'è una corrispondenza netta tra istruzione della madre e istruzione dei figli: il 75% dei bambini che non frequentano la scuola hanno mamme che non ci sono mai andate. Come c'è una correlazione evidente tra povertà e accesso all'istruzione: il 20% più pove-

ro della popolazione nei paesi in via di sviluppo ha tre volte meno probabilità di frequentare la scuola primaria rispetto ai bambini del 20% più ricco. Un rapporto ancora più drammatico in alcuni paesi dell'Europa centro Orientale e nei paesi dell'ex Urss, come Moldavia e Kazakistan dove il rischio di essere esclusi dall'istruzione è di 5 volte maggiore per i più poveri.

«Tutti i paesi devono cominciare a considerare l'istruzione un diritto umano fondamentale, non un qualcosa in più concesso quando i bilanci lo permettono», denuncia l'Unicef che chiede ai ricchi del pianeta 5,6 miliardi di dollari per centrare l'obiettivo dell'istruzione di base per tutti entro il 2015. Finora si contano sulle punta della dita - e sono tutti nel Nord Europa - gli Stati che hanno mantenuto l'impegno di devolvere lo 0,7% del Pil in progetti destinati all'istruzione nei paesi poveri. L'Italia ha tenuto stretti i cordoni della borsa. Londra ha promesso 2,68 miliardi di dollari in tre anni, la Spagna ha cancellato il debito dell'Argentina impegnando il governo di Buenos Aires a investire una somma analoga nell'istruzione: un esempio che l'Unicef spera possa trovare seguito.

ma.m.

Bolton verso l'Onu, con scheletri nell'armadio

Oggi il voto al Senato sul «falco» Usa. Nuove accuse: nascose informazioni sull'Iran a Powell e Rice

Bruno Marolo

WASHINGTON Oggi è il grande giorno per John Bolton. Il Senato americano voterà per consegnargli il piccone che intende usare al posto della feluca, nel nuovo incarico di ambasciatore all'Onu. Il diplomatico che auspica il crollo degli ultimi piani del Palazzo di vetro ora vi entrerà come rappresentante ufficiale degli Stati Uniti.

La commissione che deve ratificare la nomina è composta da otto senatori democratici e nove repubblicani. I primi hanno annunciato che saranno compatti nel votare No. Salvo colpi di scena, i repubblicani voteranno tutti Sì, ma alcuni hanno ammesso che dovranno turarsi il naso. I testimoni interrogati su Bolton hanno raccontato come abbia approfittato della sua posizione di sottosegretario agli esteri per una crociata personale contro Iraq, Iran e Cuba, manipolando i servizi segreti e cercando di rovinare i funzionari che non si prestavano al gioco.

Dopo l'approvazione della commissione esteri, prevista per oggi, il voto del Senato in cui i repubblicani hanno la maggioranza sarà una semplice formalità. Il presidente della commissione è il senatore Richard Lugar. «Le udienze su Bolton non sono state piacevoli - ha ammesso - ma è inutile rinviare la votazione, nessuno cambierebbe idea». Il senatore Chuck Hagel, anch'egli repubblicano, è preoccupato. «Alle Nazioni Unite - ha dichiarato - avremmo bisogno di un ambasciatore animato da spirito costruttivo, capace di tendere la mano ad



L'ambasciatore Bolton, indicato come rappresentante americano all'Onu

amici e alleati. Darò il mio assenso a Bolton per disciplina di partito, ma sono profondamente turbato per le rivelazioni emerse dalle udienze sul suo modo di lavorare».

Lincoln Chafee, senatore repubblicano del Rhode Island, ha

indicato di essere «orientato per il Sì» ma si è riservato la possibilità di cambiare idea. Un eventuale voto negativo affonderebbe Bolton ed esporrebbe il senatore alle rappresaglie della Casa Bianca.

Secondo i neo conservatori che sostengono Bolton ci vuole

un ambasciatore come lui per sostenere con energia gli interessi americani all'Onu. I moderati lo accusano di sacrificare l'interesse nazionale a quello della sua corrente. Il Washington Post ieri ha citato due esempi, rivelati da fonti del Dipartimento di stato. Nell'ot-

tobre 2003, alla vigilia di un incontro internazionale sull'Iran, il segretario di Stato Colin Powell chiese ai collaboratori di raccogliere informazioni sulle posizioni degli altri paesi. John Bolton, sollecitato dal sottosegretario Richard Armitage, rispose che non era in

grado di fornire la documentazione richiesta. In realtà nel suo casetto c'era un memorandum da cui risultava che gli Stati Uniti erano isolati nel tentativo di indurre il consiglio di sicurezza dell'Onu a mettere sotto inchiesta i programmi nucleari dell'Iran. Bolton na-

Commissione Europea

Barroso nella bufera per la crociera-regalo

BRUXELLES Una vacanza a bordo dello yacht privato di un miliardario greco, suo amico di lunga data, ha messo il presidente della Commissione Ue José Manuel Durao Barroso sulla graticola della stampa tedesca, obbligandolo a dare informazioni dettagliate sull'episodio e a difendere il suo diritto ad una vita privata. Il quotidiano tedesco Die Welt ha riferito che Barroso si è fatto invitare con la moglie ad una crociera del valore di 20 mila euro. Nel servizio, si cita anche un viaggio in Giamaica del commissario al commercio Peter Mandelson. In entrambi i casi viene fatto balenare il sospetto di un conflitto di interesse. «Il comportamento del presidente è stato corretto e non pone alcun problema rispetto al Trattato e al codice di condotta», è stata la replica della portavoce Françoise Le Bail. «Il presidente Barroso ha trascorso alcuni giorni di vacanza a fine agosto sulla barca di famiglia di un amico di lunga data, Spiro Latsis. Tutte le accuse sul fatto che la crociera è stata finanziata, e in particolare la somma menzionata, sono perfettamente assurde», ha detto Le Bail. La portavoce ha anche chiarito che «Mandelson non è mai stato in Giamaica, ma dal 30 dicembre al

3 gennaio si è recato ai Caraibi. Durante questo viaggio, Mandelson è rimasto con degli amici personali che non hanno alcun legame con la Commissione». Gli episodi sono emersi in seguito ad un'indagine sulla vacanza privata dei commissari e sugli inviti di ospitalità ricevuti sollecitati dal deputato europeo britannico Nigel Farage (uno dei capofila degli euroscettici). L'interrogazione è stata rivolta il 3 febbraio scorso. Raccolti tutti gli elementi e fatte le verifiche del caso, Barroso ha replicato per iscritto. «La Commissione considera che quando gli inviti di ospitalità avvengono al di fuori dell'esercizio delle funzioni ufficiali, costituiscono degli aspetti normali della vita privata, ed in quanto tali ricadono sotto il rispetto della privacy di ciascun commissario e dei rispettivi amici», si legge nella risposta. La sensibilità su accuse di potenziali conflitti di interesse è particolarmente alta a Bruxelles, dopo le dimissioni forzate dell'esecutivo di Jacques Santer, costretto a lasciare prima della scadenza del mandato sull'onda dello scandalo che ha coinvolto Edith Cresson, la commissaria francese accusata di nepotismo.

Spiro Latsis è un banchiere greco che il mensile americano Forbes colloca nella 60ª posizione tra le più grandi fortune del mondo. «A mia conoscenza non ci sono contatti tra il gruppo Latsis e la Commissione», ha detto Le Bail. Al momento dell'accettazione dell'incarico, i commissari sottoscrivono un codice di condotta che li impegna a rifiutare tutti i regali di valore superiore ai 300 euro.

scose questa notizia ai superiori per timore che ammorbidissero la loro posizione.

Condi Rice, la nuova segretaria di stato, scoprì che non poteva fidarsi di Bolton nel corso della sua prima missione in Europa. Il sottosegretario aveva impedito che le arrivassero i rapporti degli ambasciatori da cui risultava che gli alleati europei erano contrari alla sostituzione di Mohamed Baradei, segretario dell'agenzia atomica internazionale, ritenuto dagli americani non abbastanza aggressivo nei confronti dell'Iran. Da quel momento, Condi Rice ha sostenuto la candidatura di Bolton per il posto di ambasciatore all'Onu, ma lo ha escluso dalle riunioni al dipartimento di stato sull'Iran. Dalle udienze al Senato è risultato che nel 2002 John Bolton, come sottosegretario preposto alla campagna contro le armi di sterminio, scrisse un discorso in cui sosteneva che Cuba aveva un programma per la guerra chimica e batteriologica. L'esperto di armi biologiche del dipartimento di stato e lo specialista della Cia per l'America latina fecero presente che l'accusa era infondata. Per tutta risposta Bolton cercò di farli trasferire entrambi.

È questo l'uomo che esporrà la posizione della Casa Bianca quando il consiglio di sicurezza dell'Onu dibatterà i programmi nucleari dell'Iran e della Corea del Nord. Gli Stati Uniti hanno perso la faccia quando il segretario di stato Colin Powell ha presentato al consiglio false prove sulle presunte armi di sterminio dell'Iraq. Il nuovo ambasciatore non sembra il più adatto per recuperare la credibilità perduta.

Umberto De Giovannangeli

Lo smantellamento delle 21 colonie può attendere altre tre settimane. Ufficialmente, per motivi religiosi. In realtà, per ragioni molto più «prosaiche», legate alle crescenti difficoltà incontrate sul campo nel dar seguito alla contestata decisione. Sta di fatto che il premier israeliano Ariel Sharon ha annunciato ieri sera che l'inizio del piano di ritiro dalla Striscia di Gaza e da quattro insediamenti nel nord della Cisgiordania sarà rinviato di tre settimane rispetto alla data indicativa del 20 luglio prossimo. La proposta di rinviare il ritiro è giunta da Yonathan Bassi, al quale il governo ha affidato l'esecuzione del piano di disimpegno per quanto concerne lo sgombero di oltre ottomila coloni. La motivazione addotta da Bassi è che la data fissata per l'inizio dello sgombero cade nelle tre settimane di lutto che gli ebrei religiosi rispettano per ricordare la caduta del primo e del secondo Tempio ebraico. Poiché la maggior parte dei coloni che saranno costretti ad abbandonare gli insediamenti sono religiosi osservanti il governo, secondo fonti informate, preferisce non offendere le loro sensibilità religiose, in un momento per loro già altamente traumatico. «Io penso - ha commentato in proposito Sharon - che si debba compiere ogni sforzo per alleviare la crisi che queste persone dovranno attraversare». In serata, la decisione del

Era previsto per il 20 luglio. Ufficialmente la ragione è per evitare che coincida con il periodo di lutto ebraico. Nuovo scontro Usa-Israela sull'ampliamento delle colonie

Ritiro da Gaza, il premier Sharon rinvia di tre settimane

rinvio. L'inizio del ritiro slitterà a metà agosto. «Cechiamo di fare di tutto per facilitare l'evacuazione e per permettere (ai coloni) di superare il trauma...Si tratterà effettivamente di giorni duri, difficili per la storia del popolo ebraico».

Ma la motivazione ufficiale addotta a sostegno del rinvio è accolta con scetticismo soprattutto nei circoli del opposizione israeliana che osservano come la data di inizio del periodo di

lutto per il Tempio era nota quando venne fissato il calendario con i tempi del ritiro. E più probabile, secondo questi circoli, che si tratti di un pretesto per velare il fatto che i preparativi per il trasferimento dei coloni in altre locali-

tà in Israele sono apparentemente ancora in alto mare. Il futuro delle colonie continua a segnare i rapporti tra Gerusalemme e Washington. Le autorità israeliane hanno emesso una gara d'appalto per la costruzione di una cinquan-

tina di nuove case nell'insediamento ebraico di Elkana, in Cisgiordania, a poca distanza dalla «linea verde», il vecchio confine armistiziale con Israele, antecedente al conflitto del 1967. L'iniziativa contrasta apertamente con la po-

sizione degli Stati Uniti contrari all'espansione degli insediamenti ma è pienamente in linea con quella di Sharon per il quale aree nelle quali si concentra un forte numero di insediamenti dovranno restare per sempre in mano di Israele, in qualunque ipotesi di accordo con i palestinesi.

Il tutto mentre sul campo la tregua israelo-palestinese è di nuovo in bilico: questa è l'impressione manifestata da fonti militari a Tel Aviv al termine di una nuova giornata di incidenti. È il primo pomeriggio quando dalla zona di Rafah cechini palestinesi aprono il fuoco contro una squadra israeliana impegnata in lavori di fortificazione sull'Asse Filadelfi, una stretta lingua di terra che corre fra il territorio egiziano e la Striscia di Gaza. La reazione della guarnigione israeliana che presidia il vicino fortino di Hardon è immediata. Quando gli spari si diradano viene rilevato che gli israeliani hanno avuto due feriti, uno dei quali in condizioni gravi. Poco dopo Abu Abir, portavoce dei Comitati palestinesi di resistenza popolare, assume la paternità dell'operazione che - spiega - è giunta in ritorsione «a una lunga serie di infrazioni israeliane alla tregua». Nel frattempo altri spari sono indirizzati verso il valico di Sufa (nel sud della Striscia) e verso un avamposto militare che protegge la colonia di Neveh Dekalim. Per Gerusalemme questa escalation di incidenti segnala la «mancanza di incisività» sul terreno degli apparati di sicurezza dell'Anp.

STAMPA ISRAELIANA

Come di consueto negli ultimi mesi, su «Haaretz» Uzi Benziman riflette sul piano del ritiro da Gaza e sul modo in cui Sharon lo conduce. È il piano di una sola persona, e da quando è stato annunciato in un'intervista sul giornale la società israeliana non sa se esso faccia parte di un piano di pace, di una strategia più ampia o se sia soltanto un atto per alleggerire la pressione su Israele. Sharon è un uomo formatosi nell'esercito e nelle guerre, ricorda Benziman, ed è abituato a condurre un conflitto senza rendere conto alla società. Difatti, chi gli ha chiesto spiegazioni logiche si è ritrovato fuori dal sistema governativo, come il Capo di Stato Maggiore Yaalon, il Capo dei Servizi Segreti Avi Dichter e i ministri dell'estrema destra. Un atteggiamento non adeguato per un piano di pace o un ritiro storico come quello che si vuole effettuare. Uzi Benziman rimarca che se Yossi Beilin o Shimon

Peres avessero condotto un'evacuazione del genere, avrebbero avuto la premura di spiegare ai cittadini israeliani - che hanno il diritto di sapere, e che comunque sono favorevoli - in quale quadro tale ritiro si collocava, con quali prospettive ecc. Sharon, invece, non fa alcuna chiarezza.

Su «Yedioth Ahronoth», il popolare giornale Yaron London scrive sul diritto del ritorno. Alcuni degli abitanti del Gush Katif - la colonia israeliana nella Striscia di Gaza - hanno chiesto che non venga distrutta la casa che ora sono costretti ad abbandonare, perché nel prossimo futuro pensano di potervi tornare. Questo, nota London, è stato il tipico ragionamento dei profughi palestinesi che

I coloni pensano già al ritorno

Alon Altaras

che nella società ebraica: preoccupanti sono invece le minacce degli estremisti israeliani di voler costruire il Terzo Tempio al posto della Moschea di Al Aqsa. Alcuni anni fa erano in centinaia a pronunciare queste idee, oggi in migliaia. London suggerisce di lasciare ai palestinesi le grida «col sangue libereremo Al Aqsa» e di conservare l'energia della società israeliana per cose più importanti dei sogni che appartengono a un passato remoto.

Su «Maariv» il giornalista Ben Dror Yemini vede nel convegno svolto all'università di Tel Aviv e dedicato al diritto del ritorno dei palestinesi vede un gran pericolo. Nel convegno dedicato al diritto del ritorno dei palestinesi, Yemini vede segnali di pericolo. Sì, afferma il giornalista su Maariv, è solo un discorso accademico, ma è la prima volta che questo tema, così tenuto dalla società israeliana, viene analizzato da intellettuali israeliani come un piano possibile. In nessuna università palestinese si è mai svolto un convegno sul diritto del ritorno degli ebrei meridionali alle loro case in Iraq, Marocco o Siria, sottolinea Yemini, che vede in questa apertura accademica una collaborazione con i peggiori nemici dello stato di Israele. Il diritto del ritorno è l'opposto del piano dei «due stati per due popoli» e cancella l'identità di Israele come stato del popolo ebraico.